



Fuori Luogo

Rivista di Sociologia del Territorio,
Turismo, Tecnologia



Numero 2 - Dicembre 2017

FedOA - Federico II University Press

ISSN (on line) 2723-9608 - ISSN (print) 2532-750X

SOMMARIO

Confini porosi, spazi di frizione, luoghi in transizione: l'Europa e le migrazioni internazionali
Fabio Amato, Anna Maria Vitale, Anna Maria Zaccaria

Il modello toscano della "accoglienza diffusa" dei richiedenti asilo. Quattro diverse esperienze nel territorio senese
Fabio Berti, Lorenzo Nasi, Andrea Valzania

L'abitare dei rifugiati in Calabria. Pratiche e politiche, oltre l'emergenza
Mariafrancesca D'Agostino

Minori soli nella migrazione. Esperienze di mobilità e di radicamento tra i confini
Anna Elia

Un'analisi della condizione abitativa degli stranieri a Roma e Milano: micro-segregazione e periferizzazione
Igor Costarelli, Silvia Mugnano

Il ruolo degli spazi urbani nella carriera migratoria dei richiedenti asilo nella Città Metropolitana di Torino: una possibile tipologia.
Alfredo Mela, Roberta Novascone

Segni di futuro: immagini di migrazioni e mutamento nei territori del Sud Italia. Riflessioni sull'uso dei metodi visuali nella ricerca sociale
Gaia Peruzzi, Raffaele Lombardi

Vite in transito: memorie di richiedenti asilo tra rappresentazione e realtà
Giovanna Russo

Salvatore Bonfiglio, *Costituzionalismo meticcio. Oltre il colonialismo dei diritti umani*, Torino, Giappichelli Editore, 2016, pp. 188.
Pietro Maturi

Incontro Fuori Luogo. Intervista a Fabiola Mancinelli
Salvatore Monaco

Biografie degli editors

Incontri Fuori Luogo

DIRETTORE / EDITOR IN CHIEF

Fabio Corbisiero (Università degli Studi di Napoli Federico II)

✉ direttore@fuoriluogo.info

CAPOREDATTORE / EDITORIAL MANAGER

Carmine Urciuoli

✉ caporedattore@fuoriluogo.info

COMITATO SCIENTIFICO / SCIENTIFIC COMMITTEE

Fabio Amato (Università degli Studi di Napoli L'Orientale), Enrica Amato (Università degli Studi di Napoli Federico II), Francesco Antonelli (Università degli Studi Roma Tre), Arvidsson Adam Erik (Università degli Studi di Napoli Federico II), Elisabetta Bellotti (University of Manchester), Erika Bernacchi (Università degli Studi di Firenze), Kath Browne (UCD - University College Dublin), Amalia Caputo (Università degli Studi di Napoli Federico II), Gilda Catalano (Università della Calabria), Matteo Colleoni (Università degli Studi di Milano Bicocca), Linda De Feo (Università degli Studi di Napoli Federico II), Abdelhadi El Halhouli (Université Sultan Moulay Slimane – Beni Mellal – Maroc), Domenica Farinella (Università degli Studi di Messina), Monica Gilli (Università degli Studi di Torino), Mariano Longo (Università del Salento), Mara Maretti (Università degli Studi di Chieti Gabriele d'Annunzio), Giuseppe Masullo (Università degli Studi di Salerno), Pietro Maturi (Università degli Studi di Napoli Federico II), Antonio Maturò (Università di Bologna Alma Mater Studiorum), Khalid Mouna (Université Moulay Ismail – Mèknes - Maroc), Pierluigi Musarò (Università di Bologna Alma Mater Studiorum), Katherine O'Donnell (UCD - University College of Dublin), Giustina Orientale Caputo (Università degli Studi di Napoli Federico II), Gaia Peruzzi (Università degli Studi di Roma La Sapienza), Jason Pine (State University of New York), José Ignacio Pichardo Galán (Universidad Complutense de Madrid), Cirrus Rinaldi (Università degli Studi di Palermo), Tullio Romita (Università della Calabria), Emanuele Rossi (Università degli Studi Roma Tre), Elisabetta Ruspini (Università degli Studi di Milano Bicocca), Sarah Siciliano (Università del Salento), Annamaria Vitale (Università della Calabria), Anna Maria Zaccaria (Università degli Studi di Napoli Federico II).

COMITATO DI REDAZIONE / EDITORIAL BOARD

Carmine Urciuoli (Università degli Studi di Napoli Federico II), Salvatore Monaco (Libera Università di Bolzano - Freie Universität Bozen), Santina Musolino (Università degli Studi Roma Tre).

Salvatore Monaco (Libera Università di Bolzano - Freie Universität Bozen)

✉ salvatore.monaco@fuoriluogo.info

Santina Musolino (Università degli Studi Roma Tre)

✉ santina.musolino@fuoriluogo.info

Carmine Urciuoli (Università degli Studi di Napoli Federico II)

✉ carmine.urciuoli@fuoriluogo.info

✉ redazione@fuoriluogo.info

tel. +39-081-2535883

English text editor: Pietro Maturi

Impaginazione a cura di Michele Brunaccini

EDITORE



FedOA - Federico II University Press

Centro di Ateneo per le Biblioteche "Roberto Pettorino"

Università degli Studi di Napoli Federico II

Responsabilità editoriale

Fedoa adotta e promuove specifiche linee guida in tema di responsabilità editoriale, e segue le COPE's Best Practice Guidelines for Journal Editors.

Autorizzazione del Tribunale di Napoli n. 59 del 20 dicembre 2016

Direttore responsabile: Carmine Urciuoli

ISSN 2723-9608 (pubblicazione on line)

ISSN 2532-750X (pubblicazione cartacea)

Articles

In evaluating the proposed works, the journal follows a peer review procedure. The articles are proposed for evaluation by two anonymous referees, once removed any element that could identify the author.

Propose an article. The journal uses a submission system (open journal) to manage new proposals on the site.

<http://www.serena.unina.it/index.php/fuoriluogo>

Rights and permissions. For each contribution accepted for publication on "Fuori Luogo", the authors must return to the editorial staff a letter of authorization, completed and signed. Failure to return the letter affects the publication of the article.

The policies on the reuse of articles can be consulted on <http://www.serena.unina.it/index.php/fuoriluogo>

Fuori Luogo is one of the open access journals published under the SHARE Interuniversity Convention.

Fuori Luogo is included in the ANVUR list of Area 14 scientific journals.

Fuori Luogo joins the Coordinamento Riviste Italiane di Sociologia (CRIS)

Fuori Luogo is included in the LOCKSS (Lots of Copies Keep Stuff Safe) network of the Public Knowledge Project (PKP PLN)

The contents are published under a Creative Commons 4.0 license.

L'abitare dei rifugiati in Calabria.

Pratiche e politiche, oltre l'emergenza

Mariafrancesca D'Agostino

Introduzione

Non vi è dubbio che già dagli anni Novanta, nonostante la proliferazione di nuovi conflitti e sconvolgimenti negli assetti geopolitici internazionali, la possibilità di esercitare il diritto all'asilo si sia drammaticamente ristretta (Vitale, 2005; Agier, 2008). In Europa soprattutto avanzano rappresentazioni e modalità di intervento caratterizzate da una decisa torsione in senso securitario (Hammerstad, 2014), che tendono a ingabbiare le persone nel quadro di statistiche e pratiche di controllo extraterritoriale, responsabili nella maggior parte dei casi di produrre protratte situazioni di territorializzazione forzata, povertà e malessere sociale (Harrel-Bond, 2005; Hyndman, Giles, 2017). Come la ricerca evidenzia, si affermano in particolare nuovi modelli burocratici di amministrazione dei corpi che degradano il carattere politico della fuga, riconducendola nella mera sfera dell'assistenza umanitaria (Fassin, D'Halluin, 2005). Tuttavia, la crisi che si è innescata in Europa con la crescita del numero dei richiedenti asilo prodotta dallo scoppio della guerra in Siria rappresenta in maniera evidente il fallimento dell'approccio securitario che nel corso degli ultimi trent'anni ha contraddistinto l'evoluzione del sistema europeo. Dal punto di vista culturale, questa logica repressiva ha infatti contribuito ad alimentare quelle stesse inquietudini ed espressioni nazionalistiche che oggi mettono a repentaglio la sopravvivenza dell'Unione (Castronovo, 2016). Peraltro, in Europa, l'irrigidimento delle politiche di controllo delle sue frontiere esterne non ha inciso sulla consistenza dei flussi migratori forzati, piuttosto costringendoli a seguire tortuose rotte migratorie, che inevitabilmente espongono le persone in fuga dai loro paesi a gravi pericoli e a stratificate situazioni di irregolarità (Zetter, 2015). Anzi, proprio il crescente divario fra gli obiettivi che le politiche europee si prefiggono e gli scarsi risultati che concretamente conseguono, sul versante del controllo dei flussi come su quello del rispetto dei diritti umani, ne rivela tragicamente limiti e contraddizioni.

Nel tentativo di rispondere alle nuove forme di esclusione sociale associate a questo contesto di "crisi multiple", oggi scendono in campo le forze della società civile e del variegato mondo del terzo settore (Ambrosini, 2016), colmando in maniera spesso conflittuale i paradossi dell'umanitario (Rieff, 2005) e i varchi aperti da una regolazione che si dimostra ampiamente inadeguata rispetto alle sfide poste da uno scenario in cui le migrazioni forzate assumono carattere strutturale (Betts, Collier, 2017). Simultaneamente all'emergere di queste nuove espressioni di solidarietà organizzata, si ripositiona poi il governo locale poiché è a questo livello che maggiormente si avverte l'impatto economico, sociale e ambientale dell'immigrazione. È qui, soprattutto, che trovano espressione i principali bisogni dei migranti: dalla casa all'assistenza sanitaria, dalla scuola al lavoro. Quello dei territori è un protagonismo che trova diretto conforto nella letteratura sociologica sul tema dove, per l'appunto, sono in molti a rilevare la capacità che migranti, attori pubblici e appartenenti al variegato mondo dei movimenti sociali e del terzo settore hanno di interagire fra loro per delineare scenari di governance che possono talvolta confliggere rispetto a quelli che le istituzioni europee e nazionali punterebbero, invece, a introdurre e normalizzare (Caponio, 2006; Brighenti, 2009).

Le città e i territori di approdo possono in particolare presentarsi come eccezionali laboratori di esclusione che trasformano strategicamente gli immigrati in un capro espiatorio sul quale riversare le paure di questa epoca. Ciò avviene tramite la previsione di dispositivi di distanziamento materiale e simbolico che mentre diffondono una generale percezione di insicurezza, soprattutto nelle periferie e presso gli strati sociali più bassi (Cesareo, Bichi, 2010), consentono di riprodurre relazioni basate sullo sfruttamento e l'ingiustizia sociale (Davis, 1999; Pastore, Ponzio, 2012; Ambrosini, 2013). Ma questi stessi luoghi possono invece diventare lo scenario in cui si fanno strada nuove forme di azione collettiva e soluzioni istituzionali, che stanno già facendo emergere modelli culturali e prospettive di welfare insensibili ai consueti confinamenti di status e identitari (Campomori, 2008).

Certamente, non si può non tener conto del fatto che i processi in corso di smantellamento ed esternalizzazione dell'asilo finiscano per incidere sulla portata delle politiche degli enti locali, spesso trasformando la loro tensione al cambiamento in una difficile traversata nel deserto (Stuppini, 2013). Tuttavia, le tante buone pratiche che si stanno affermando sui territori continuano a esprimere una forte valenza simbolica, dando visibilità a forme di azione sociale in cui soggettività diverse convergono e si riconoscono per disegnare assieme nuove visioni di città e scenari di partecipazione (Lefebvre, 1970; Harvey, 2013). Sono segnali netti e incoraggianti che si ricavano in primo luogo dal fronte specifico dell'abitare, là dove in particolare emergono modelli informali di accoglienza che rispondono alla crisi dello stato sociale valorizzando reti di prossimità che favoriscono la conoscenza reciproca fra i migranti e la gente del luogo, unendoli al di sotto di originali sperimentazioni e patti di mutuo soccorso (Galdini, 2017).

D'altra parte, osservando il caso italiano, già da diversi anni si vede come l'incremento del numero dei richiedenti e beneficiari di protezione internazionale qui si combini con situazioni estreme di esclusione abitativa (Cittalia *et. al.*, 2013), ma anche con l'avanzare di orientamenti culturali e programmi di accoglienza che prestano crescente attenzione alle nuove prospettive dell'economia solidale (Laville, 1998), per applicarle anche al mondo dell'housing sociale (Ponzio, 2013). Particolarmente interessante, in Italia, si sta per esempio rivelando l'esperienza dei corridoi umanitari sostenuti dalla comunità di Sant'Egidio, dalla Federazione delle Chiese Evangeliche e dalla Tavola valdese. Un progetto pilota,

questo, che mentre promuove l'apertura di canali di accesso legale al Paese a vantaggio dei siriani confinati nei campi presenti in Libano, si contraddistingue per il fatto di accoglierli in maniera gratuita, senza oneri per lo Stato, grazie al generoso sostegno di tante comunità, famiglie e singoli contribuenti¹. In questa direzione si muove, poi, anche l'esperienza del coordinamento Refugees Welcome che, in questo caso, riconcepisce l'accoglienza nel cuore stesso delle famiglie italiane, puntando sulla loro capacità di promuovere relazioni flessibili e orizzontali, più capaci di intercettare i diversificati bisogni che ogni individuo esprime². Ma, soprattutto, come vedremo nel corso di questo lavoro, un esempio emblematico di questi nuovi paradigmi di "abitare interculturale" lo si ritrova in Calabria, dove si è svolta la ricerca sul campo che qui presentiamo³.

In Calabria, già dalla fine degli anni Novanta, si è assistito all'emergere di inedite comunità meticce caratterizzate dall'accoglienza diffusa dei rifugiati nei centri storici di piccoli comuni situati nelle aree più interne e in via di spopolamento (D'Agostino, 2009). Con l'esplosione della «crisi europea dei rifugiati» (Banulescu-Bogdan, Fratzke, 2015) è peraltro interessante notare come, in questa regione, un nuovo approccio culturale all'abitare si stia propagando anche al di fuori di queste aree più periferiche e marginali, favorendo un'accoglienza informale meno standardizzata, basata sulla partecipazione più completa e responsabile di richiedenti asilo e rifugiati alla democratizzazione delle politiche di housing che li riguardano.

Nella parte che indaga il caso della Calabria approfondiremo questi nuovi approcci bidirezionali sull'abitare dei rifugiati, gli elementi che ne stanno alla base e la loro evoluzione storica, evidenziando come siano inestricabilmente connessi allo sviluppo di una nuova concettualizzazione del rifugiato, oltre la vittimità, che ha implicazioni importanti anche sull'immaginazione di nuovi modelli di cittadinanza e di comunità (Grazioli, 2017). In particolare, la lettura universale e incondizionata che queste esperienze danno del fabbisogno abitativo, diventa un osservatorio privilegiato per esaminare i tragici effetti riconducibili allo smantellamento dell'asilo politico. Ma, al contempo, le esperienze che si muovono e agiscono su questo stesso terreno, testimoniano come l'abitare dei rifugiati si stia tramutando in un luogo topico di trasformazione sociale. Un luogo in cui, vecchi e nuovi residenti più direttamente acquisiscono la consapevolezza dell'attuale situazione di crisi, e in cui prende conseguentemente piede il faticoso tentativo di ricucire la relazione tra il territorio e gli individui che lo abitano, secondo direttrici che implicano una critica radicale dell'attuale cultura emergenziale dell'accoglienza.

1. Le politiche d'asilo in Italia e i luoghi dell'emergenza

Rispetto ai numeri accolti in stati ben più piccoli e fragili, l'Italia conta una presenza ridotta di rifugiati, con circa 183.000 nuovi arrivi registrati nel corso del 2016 (Anci et al., 2016). Ciononostante, le indagini statistiche svolte sul tema dimostrano come in questo Paese la questione dei rifugiati venga vissuta dall'opinione pubblica in maniera sempre più ostile e allarmata, tanto da sovrapporla nel 60% dei casi a quella dell'insicurezza e del terrorismo internazionale (Wike, Stoke, Simmons, 2016). Ma anche il discorso politico sulle migrazioni continuamente dipinge l'Italia come un Paese letteralmente sotto assedio (Dal Lago, 2010), lasciato solo dall'Europa a gestire il sovraccarico delle richieste d'asilo che i tanti conflitti recentemente scoppiati nelle vicine aree del Mediterraneo hanno determinato.

Effettivamente, in queste situazioni di crisi, al Sistema Dublino, che obbliga i rifugiati che raggiungono l'Europa a permanere nel primo Paese di approdo, dovrebbero accompagnarsi adeguati meccanismi di cooperazione, espressamente previsti dall'art. 78 del TSUE. La stessa Agenda Europa⁴, che la Commissione varò nel maggio 2015 per far fronte allo straordinario afflusso di rifugiati registrato nel biennio 2014-2015, si proponeva di attuare un'equa distribuzione dei migranti tra gli stati membri attraverso il cosiddetto "metodo hot-spot" (Vitiello, 2016). La risposta a questi afflussi e a questa decisione di ricollocare i migranti a beneficio dell'Italia e della Grecia⁵ è stata di netta chiusura. Com'è noto, solo nel marzo del 2016 la Commissione è riuscita a normalizzare le tensioni politiche innescate dai paesi che si oppongono alla relocation, economizzando questa vicenda: stipulando, cioè, un accordo di circa tre miliardi di euro con la Turchia, che ha in cambio assunto il compito di contenere sul suo territorio i profughi in fuga dalla Siria⁶. Questo accordo, dopo poco più di un anno dalla sua entrata in vigore, sta però suscitando forti critiche internazionali per aver bloccato migliaia di profughi in un Paese che non dà adeguate garanzie democratiche. Contemporaneamente, alla chiusura della rotta balcanica ha comunque fatto seguito la riapertura di quella centrale del Mediterraneo, con il suo inevitabile portato di disperazione e di morte.

Già da diversi anni il governo italiano critica l'incapacità dell'Unione di far fronte in maniera realmente comune alle sfide poste dalle attuali migrazioni forzate, benché emerga poi un netto adeguamento dell'Italia alla logica securitaria

1 In Italia, da febbraio 2016, sono arrivati grazie a questo progetto quasi 800 profughi siriani. Per maggiori dettagli si veda la scheda del progetto, disponibile al seguente indirizzo: <http://www.santegidio.org/pagelD/1165/langID/it/itemID/756/SCHEDA-Cosa-sono-i-corridoi-umanitari.html> (ultimo accesso 17/10/2017).

2 <http://refugees-welcome.it/> (ultimo accesso 17/10/2017).

3 La ricerca si è svolta dal 2013 al maggio 2017 con l'obiettivo di indagare le problematiche attinenti l'inclusione abitativa dei richiedenti e beneficiari protezione internazionale presenti in Calabria e la qualità dei programmi d'accoglienza a essi rivolti. Dopo aver proceduto alla ricognizione della letteratura sociologica riguardante le tematiche dell'abitare, e avente a oggetto il fenomeno dell'immigrazione in Calabria, la ricerca sul campo si è svolta nelle realtà territoriali calabresi più significative sotto il profilo della collocazione numerica di richiedenti asilo e rifugiati e delle sperimentazioni in corso per favorirne l'accesso alla casa. Lo studio di caso ha in particolare previsto l'incrocio di diversi strumenti d'indagine: l'osservazione sul campo nell'ambito di progetti, formali e informali, di accoglienza; la partecipazione a forum, convegni e discussioni pubbliche; la realizzazione di 30 interviste in profondità con esponenti delle istituzioni, soggetti migranti e rappresentanti delle associazioni coinvolte in pratiche di solidarietà sociale finalizzate a innovare le politiche abitative in prospettiva interculturale.

4 COM (2015) 240final, Bruxelles, 13.05.2015.

5 Si vedano le Decisioni del Consiglio (Ue) 2015/1523 del 14 settembre 2015 e 2015/1601 del 22 settembre 2015.

6 <http://www.consilium.europa.eu/it/press/press-releases/2016/03/18-eu-turkey-statement/> (ultimo accesso 17/10/2017).

europea. In particolare, sul fronte esterno, anche il governo italiano tenta di rispondere alle sfide connesse alla crescita dei migranti in cerca di protezione internazionale, esternalizzandone la gestione (Rastello, 2010). Ma i flussi non si interrompono. Soltanto nel corso dell'estate 2017 si è registrata una riduzione del numero degli sbarchi rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente⁷. Tale flessione, secondo l'OIM⁸, solo in minima parte è però dovuta ai discussi accordi intrapresi dal Ministero dell'Interno italiano con la Guardia Costiera libica e con alcune ONG coinvolte nelle operazioni di salvataggio in mare⁹. Rimane fermo il fatto, comunque, che nessuno dei push factor alla base delle attuali migrazioni forzate dirette in Europa sia stato realmente risolto o anche solo aggredito. Proprio per questo, l'Italia continua a utilizzare le sue politiche di cooperazione allo sviluppo come strumento fondamentale di controllo della mobilità, in linea con quanto previsto in seguito al lancio della Conferenza di Khartoum e del cosiddetto Migration Compact¹⁰. Parallelamente, sul fronte interno, forme di governance di carattere esplicitamente emergenziale si sono strutturate nel corso degli anni, fino a trovare pieno riconoscimento istituzionale.

La prima fase di tale sviluppo ebbe avvio con la fine della guerra fredda, quando l'Italia iniziò ad approntare un numero crescente di campi profughi per garantire lo svolgimento delle operazioni di prima assistenza. Fu in particolare la legge Puglia¹¹ a prevedere queste strutture di fronte all'avanzare di una nuova fase migratoria, in cui crescevano i numeri e iniziavano a fare la loro comparsa viaggi per mare sempre più tragici e disperati (Delle Donne, 2004). Contemporaneamente, queste nuove forme d'internamento si legarono a provvedimenti di carattere eccezionale come quelli che, nel 1991, decretarono la deportazione dei profughi albanesi prima nello stadio di Bari e, successivamente, nel loro Paese. Poi, nel 2002, tale svolta securitaria trovò piena copertura giuridica con l'introduzione della cosiddetta legge Bossi-Fini¹². Una legge, questa, che diede avvio ad una seconda fase ancor più restrittiva, sancendo il trattenimento obbligatorio dei richiedenti asilo in un numero elevatissimo di casi e situazioni, all'interno di appositi centri governativi di prima accoglienza, oggi denominati CARA¹³. In base alla legge, i richiedenti asilo considerati meritevoli di protezione, conclusa la fase di prima accoglienza nei CARA, dovrebbero essere ricollocati nelle strutture aderenti allo SPRAR¹⁴. Fu la stessa legge Bossi-Fini a sancire la nascita dello SPRAR, cedendo alla forte spinta proveniente dagli enti locali e dal terzo settore, che già dal principio degli anni Novanta rivendicarono la promozione in Italia di un disegno più organico in materia di asilo, in grado di sostenere l'impatto territoriale dell'immigrazione (Marchetti, 2016).

Oggi, la cifra caratteristica dello SPRAR risiede proprio nel protagonismo dei comuni italiani, che in maniera volontaria, attraverso la collaborazione delle realtà del terzo settore, si assumono il compito di accompagnare i profughi verso l'indipendenza, promuovendo un modello integrato di accoglienza, basato sulla presa in carico di piccoli numeri e sulla loro ospitalità diffusa. Proprio queste modalità di intervento, secondo diversi studiosi, hanno consentito in questi anni ai progetti dello SPRAR di rispondere più efficacemente ai bisogni dei soggetti accolti e di avere inoltre un impatto positivo sui territori, soprattutto in termini di cambiamento dell'offerta dei servizi e in termini occupazionali (*Ibidem*). Lo SPRAR, tuttavia, rimane un sistema nel complesso debole per ragioni prevalentemente legate all'esiguità degli stanziamenti ministeriali, ai ritardi con cui vengono erogati, a causa della durata limitata dei progetti in cui i beneficiari vengono inseriti, che consentono solo un anno di permanenza e che spesso si concludono senza garantire loro la possibilità di un inserimento effettivo nelle società di accoglienza (Corrado, D'Agostino 2016). Lo SPRAR mette poi a disposizione un numero di posti ampiamente insufficiente rispetto alle esigenze del Paese, tant'è che oggi rappresenta un sistema solo residuale di protezione rispetto al modello emergenziale di gestione dei rifugiati che l'Italia ha sviluppato in seguito allo scoppio delle cosiddette primavere arabe.

Le principali direttrici di questo approccio iniziarono a delinearsi già nel 2011, durante il programma straordinario "Emergenza Nord Africa" (ENA)¹⁵. Lo decretò il governo Berlusconi assegnando alla Protezione civile il compito di gestire i profughi in fuga dalla Tunisia e dalla Libia, con il risultato che essi finirono per essere sistemati in maniera frettolosa all'interno di grandi tendopoli, vecchi hotel dismessi, caserme e altre strutture fatiscenti. Dopo la chiusura dell'ENA, l'ingrossamento dei flussi registrato nel biennio 2014-2015, si è poi accompagnato alla diffusione in tutte le regioni italiane di nuovi CAS¹⁶ che ora aprono e controllano le prefetture quando non vi siano posti sufficienti all'interno del sistema ordinario di protezione. Proprio attraverso il consolidamento della gestione prefettizia dei rifugiati, si è aperta in Italia una terza fase nella concessione dell'asilo, i cui principi generali sono contenuti nel D. Lgs. 142/2015.

In realtà, la più importante innovazione che questo decreto voleva apportare, risiedeva nella scansione dell'accoglienza in due fasi nettamente distinte, la prima e la seconda accoglienza, che avrebbero dovuto sostenere l'ampliamento del sistema dello SPRAR anche a beneficio dei richiedenti asilo, e abbreviare in questo modo i lunghi periodi di trattenimento che connotano la loro permanenza nei CARA. Ai CAS il D. Lgs. 142/2015 assegna invece una funzione

7 Fonte Ministero dell'Interno (http://www.interno.gov.it/sites/default/files/cruscotto_statistico_giornaliero_13_settembre_2017.pdf) (ultimo accesso 17/10/2017).

8 OIM Organizzazione Internazionale per le Migrazioni.

9 Si vedano le dichiarazioni rilasciate dal portavoce dell'Organizzazione mondiale per le migrazioni, Flavio Di Giacomo, all'Agenzia Nova: <https://www.agenzianova.com/a/59831f341aede4.92072729/1621680/2017-08-03/speciale-difesa-portavoce-oim-a-nova-calo-arrivi-in-italia-possibile-cambio-strategia-trafficanti> (ultimo accesso 17/10/2017).

10 Il testo del Migration Compact, definito come Contribution to an EU strategy for external action on migration, è disponibile al seguente indirizzo: http://www.governo.it/sites/governo.it/files/immigrazione_0.pdf (ultimo accesso 17/10/2017).

11 D.L. 451/1995, convertito in legge L. 563/1995.

12 Legge n. 189 del 30 luglio 2002.

13 CARA Centri di Accoglienza per Richiedenti Asilo.

14 SPRAR Sistema di Protezione per Richiedenti Asilo e Rifugiati.

15 Questo intervento prese avvio con il DPCM del 12 febbraio 2011 che dichiarò, fino al 31 dicembre 2011, lo stato di emergenza umanitaria nel territorio nazionale in relazione all'eccezionale afflusso di cittadini appartenenti ai Paesi del Nord Africa (GU n. 42 del 21 febbraio 2011). Successivamente il DPCM del 7 aprile 2011 ha esteso la durata del programma per rispondere ai vasti movimenti migratori generati dallo scoppio della guerra in Libia (GU n. 83 dell'11 aprile 2011).

16 CAS Centro di Accoglienza Straordinaria.

contenitiva solo temporanea, chiamata eccezionalmente a sopperire alla mancanza di posti in caso di arrivi consistenti e ravvicinati di richiedenti. Tuttavia, nel momento in cui il governo italiano ha deciso di non rendere lo SPRAR un servizio obbligatorio su base territoriale, concedendo agli enti locali la possibilità di aderirvi in maniera volontaria, essi hanno depennato dalla loro agenda politica la sfida dell'accoglienza, tant'è che i bandi di accesso allo SPRAR continuano ad andare pressoché deserti (Camilli, 2016). Proprio con l'entrata in vigore del Decreto n. 142 del 215, la funzione dei CAS ha così assunto carattere prevalente e permanente. Infatti, al gennaio 2017, su un totale di 175.550 migranti in accoglienza nelle varie strutture presenti nel Paese, si contavano 136.978 presenze nei CAS, 362 negli hot-spot, 14.338 nei centri di prima accoglienza e sole 23.822 presenze nei centri SPRAR¹⁷. Mentre cresce il numero dei CAS, si moltiplicano tuttavia anche le denunce sulle violazioni che avvengono al loro interno e sulla scarsa trasparenza dei soggetti che ne assumono la gestione. E, parallelamente, queste stesse situazioni d'illegalità diffusa e mala-accoglienza diventano un efficace strumento di propaganda politica per contrastare l'arrivo sul territorio anche di piccolissimi gruppi di migranti (Lunaria, 2017).

2. I circuiti della mala-accoglienza e le implicazioni sulla mobilità

Come accennavamo nel paragrafo precedente, l'abitare dei profughi che raggiungono l'Italia risente fortemente di un quadro regolativo di carattere emergenziale, sul quale pesa come un macigno la cronica mancanza di posti sufficienti nel circuito della seconda accoglienza. E, paradossalmente, continue solo le denunce anche nel caso dei trattenuti all'interno dei centri collettivi per richiedenti asilo che ricadono sotto il controllo del governo. Secondo molte ricerche e inchieste parlamentari, quasi sempre i CARA si connotano infatti come luoghi disumani e sovraffollati che registrano presenze ben oltre il doppio della capienza consentita, con le persone spesso sistemate all'addiaccio in fetidi container e prefabbricati, quando non direttamente per terra¹⁸. Peraltro, da diverse inchieste giudiziarie emerge anche la regia della criminalità organizzata nella gestione della prima accoglienza dei profughi. E, tale mancanza di trasparenza, nell'affidamento delle convenzioni agli enti gestori e nel loro operato quotidiano, acquisisce valenza ancor più pervasiva nel contesto dei CAS.

In particolare, molte organizzazioni della società civile lamentano il fatto che, nel sistema emergenziale dell'accoglienza temporanea, la scelta degli enti gestori sia attuata dalle prefetture con procedure sommarie, che hanno portato a generare un monopolio nelle mani di pochi soggetti, motivati quasi esclusivamente da fini speculativi. La carenza di personale e di operatori sufficientemente qualificati, costituiscono poi un'altra nota dolente. Non di rado nei CAS mancano mediatori culturali e operatori in grado di comunicare con gli ospiti per intercettarne i bisogni e le problematiche più urgenti, come spesso sono assenti operatori legali capaci di informarli dei loro diritti e di fornire loro supporto nel disbrigo delle pratiche burocratiche necessarie per la formalizzazione della domanda di asilo. L'assistenza sanitaria e quella psicologica, d'altra parte, sono in alcuni casi tardive se non del tutto assenti generando situazioni particolarmente delicate negli ambienti condivisi con gli altri utenti, soprattutto quando si riscontrano disagi mentali e patologie infettive ad alto rischio di trasmissione¹⁹.

Da qui le numerose proteste e le tante situazioni caotiche scoppiate nel Paese e portate alla ribalta dei media, che hanno spesso visto in prima fila gruppi di rifugiati compatti nella denuncia dell'approccio italiano all'asilo: un approccio che si ritiene aver trasformato l'emergenza in un potente espediente attraverso cui scavalcare norme e procedure e declassare l'assistenza in affare gestito da personaggi senza scrupoli in alberghi vuoti, ex agriturismi, case vacanze disabitate. D'altra parte, i sistematici abusi che contrassegnano l'accoglienza nei CAS sono ormai posti al centro di diverse inchieste giudiziarie, dalle quali emerge anche una ulteriore svolta della magistratura, che non indaga più solo su mafia, appalti, corruzione, ma anche sullo sfruttamento lavorativo dei migranti in contesti in cui esso sembrerebbe essere facilitato e diretto dagli stessi soggetti coinvolti nella gestione delle strutture. Molte indagini si soffermano ormai sui diversi versanti della mala-accoglienza, che rivelano tutta la loro problematicità anche quando se ne indagano le ricadute sulla mobilità geografica e sociale di richiedenti asilo e rifugiati.

Da questo punto di vista, in particolare vediamo come le tante frustrazioni che essi accumulano nei circuiti istituzionali dell'accoglienza spesso li spingano ad andar via e a rinunciare alle tutele formalmente associate a questa fase di confinamento socio-spaziale. Il fenomeno degli abbandoni e dei minori non accompagnati divenuti irrintracciabili è per esempio talmente diffuso, che diventa possibile ipotizzare che lo stesso sistema italiano d'asilo si fondi su una evidente, ancorché non dichiarata, strategia di allontanamento. Ma per coloro i quali vanno via, le difficoltà possono moltiplicarsi e tradurre la fuoriuscita dai centri in una vita per strada senza altri riferimenti visto che spesso queste persone risultano prive di conoscenze appropriate in merito ai loro diritti, e anche in situazioni ancora evidenti di trauma. Situazioni che

¹⁷ Fonte: *Commissione parlamentare d'inchiesta sul sistema di accoglienza, di identificazione ed espulsione, nonché sulle condizioni di trattenimento dei migranti e sulle risorse pubbliche impegnate*. All'interno del Dossier statistico è dettagliata la distribuzione territoriale dei migranti, dalla quale emerge la prevalente collocazione dei CAS nelle regioni del Centro-Nord mentre sono le regioni meridionali che presentano il più elevato numero di progetti ordinari di seconda accoglienza. In particolare, rispetto allo SPRAR, fra le prime cinque regioni col maggior numero di persone accolte rispetto al totale italiano troviamo: tre regioni del Sud (Sicilia, Calabria e Puglia – che da sole mettono a disposizione il 40 per cento dei posti nazionali e la maggioranza di quelli dedicati a minori soli e a soggetti "Dm/Ds", che sarebbero le persone con disagio mentale o gravi problemi di salute), una regione del Centro (il Lazio) e una regione del Nord (la Lombardia). Il Dossier è disponibile online al seguente indirizzo: <https://immigrazione.it/docs/2017/dati-statistici-23-gennaio-2017.pdf> (ultimo accesso 17/10/2017).

¹⁸ Si vedano sul punto, il rapporto Cie-Hot-Spot 2016-2017 del Garante nazionale dei diritti delle persone detenute o private della libertà personale: <http://www.garantenazionaleprivatiliberta.it/gnpl/resources/cms/documents/6f1e672a7da965c06482090d4dca4f9c.pdf> (ultimo accesso 17/10/2017).

¹⁹ Per un'ampia disamina delle condizioni che connotano l'accoglienza nei Cas, si veda il rapporto *InCastrati, Iniziative civiche sulla gestione dei centri di accoglienza straordinaria per richiedenti asilo*, pubblicato nel 2016 a cura di Cittadinanzattiva, LasciateCIEntrare, Libera. Consultabile online: <http://www.cittadinanzattiva.it/files/primopiano/giustizia/inCastrati-report.pdf> (ultimo accesso 17/10/2017).

tante volte aggravano le vulnerabilità di partenza e che stanno riterritorializzando un numero crescente di richiedenti e beneficiari di protezione internazionale nei ghetti sparsi nelle aree a maggiore vocazione agricola del Sud Italia (MSF, 2008; 2016). Qui, tutti i braccianti stranieri, a prescindere dallo status di cui sono effettivamente in possesso, accettano per sopravvivere condizioni gravissime di sfruttamento e, nelle loro parole, «muoiono a poco a poco» trascorrendo lunghi periodi dell'anno in baracche prive di acqua corrente, servi igienici ed elettricità.

È utile tuttavia ricordare che il diritto all'abitare è configurato da numerosi trattati internazionali come diritto fondamentale dell'individuo, strettamente legato alla protezione della famiglia. Anche in Italia, benché non previsto dalla Costituzione, la Consulta colloca il diritto all'abitazione tra i diritti inviolabili dell'uomo²⁰. Già da molti anni vediamo invece come, fra le principali criticità che i migranti devono fronteggiare in Italia, vi è proprio quella attinente all'accesso alla casa (CENSIS, 2005). E mentre la crescita dei flussi migratori forzati acuisce tale problematica, il livello nazionale continua a trascurare il fatto che la condizione abitativa dei migranti presenta un impatto decisivo sull'interessa dei processi di inclusione. La disponibilità di un alloggio è difatti non solo essenziale a ritrovare la serenità e l'autonomia necessarie per dare forma ai propri progetti di vita, ma, nel caso dello straniero regolarmente soggiornante, lo è anche per esercitare il diritto al ricongiungimento familiare e per il rilascio del permesso di soggiorno CE per soggiornanti di lungo periodo. Solo rispetto ai migranti più vulnerabili (ingresso per richiedere asilo, status di rifugiato, protezione sussidiaria, protezione temporanea in caso di esodi di massa) l'ordinamento non esige la disponibilità di un alloggio per sé e per i familiari conviventi quale presupposto per l'ingresso o il soggiorno nel territorio dell'Unione. Tuttavia, anche nel caso dei richiedenti e beneficiari protezione internazionale, l'assenza di una dimora adeguata rende particolarmente difficile l'esercizio del diritto all'iscrizione anagrafica, da cui però dipende il pieno dispiegamento dei diritti sociali e l'esercizio di alcuni diritti civili e dei diritti politici.

In questi casi più problematici di esclusione abitativa, come sottolineano le linee guida del Ministero dell'Interno, i comuni dovrebbero istituire un'apposta via fittizia, presso la quale registrare richiedenti asilo e rifugiati senza ufficiale dimora, purché regolarmente soggiornanti sul territorio²¹. Sul punto si riscontrano, tuttavia, ampie dosi di discrezionalità amministrativa che, inevitabilmente, si tramutano in situazioni di grave disuguaglianza territoriale. E, infatti, anche nel caso dei richiedenti e beneficiari di protezione internazionale, l'assenza di un'adeguata dimora spesso si accompagna al disconoscimento del diritto alla residenza, ma in tal modo si innescano tragici meccanismi di causazione circolare. In particolare, la mancata iscrizione all'anagrafe inibisce anche il rinnovo del permesso di soggiorno, provocando articolate situazioni di irregolarità giuridica, talvolta finanche difficili da inquadrare nell'ordinamento (MEDU, 2015).

3. De-etnicizzare l'accoglienza. Politiche e pratiche sull'abitare interculturale in Calabria

La Calabria ha iniziato a trasformarsi in punto d'arrivo per un numero crescente di profughi in cerca di protezione dal principio degli anni Novanta. Nel gennaio 2017, si contavano circa 7.000 presenze, con 3.624 persone nei CAS, 1.102 nei centri di prima accoglienza e 2.537 distribuite fra i 103 progetti calabresi attivati nell'ambito dello SPRAR. A fianco a questi percorsi istituzionali di accoglienza, si scorge poi una consistente fascia di richiedenti asilo e rifugiati ubicata in vari insediamenti informali ed edifici occupati. Essi si sono diffusi in Calabria già diversi anni fa, soprattutto nelle piane di Sibari e Gioia Tauro. Nel primo caso, si tratta però di numeri ancora esigui, benché in crescita costante. Nella piana di Gioia Tauro, le cifre parlano invece di migliaia di cittadini stranieri che vivono su questo territorio in casolari diroccati e in centri di accoglienza dismessi. Qui in genere arrivano persone che inizialmente vantano un regolare permesso come richiedenti o beneficiari di protezione²², ma troviamo anche diniegati che aspettano l'appello, richiedenti protezione rimasti fuori dai percorsi ufficiali di accoglienza o chi è stato già nei centri ed è uscito perché il progetto è finito e non c'è stato un inserimento. Infine, vi sono i cosiddetti «dublinanti», soggetti che erano già riusciti ad arrivare in altri Paesi del nord Europa e sono poi stati rimandati indietro perché in Italia avevano lasciato le loro impronte.

Come ricorda Caruso (2016), la rivolta scoppiata a Rosarno nel gennaio del 2010 ha in realtà contribuito a portare alla ribalta internazionale le tragiche condizioni abitative che connotano gli insediamenti informali in cui vivono i braccianti stranieri. Ma, dopo i fatti di Rosarno, il Ministero dell'Interno ha anche in questo caso risposto attraverso il rilancio sul tema della "governance dell'emergenza", demandando al Dipartimento della Protezione Civile di allestire una grande tendopoli per fronteggiare, nota giustamente Caruso, non un'emergenza inaspettata, ma il prevedibile e ciclico arrivo dei braccianti stagionali. Si tratta della tendopoli di San Ferdinando. Inizialmente, avrebbe dovuto ospitare circa 500 migranti. Nel 2013, una volta eroso lo stanziamento messo a disposizione dal Ministero, questo campo si è però trasformato in un insediamento informale autogestito dagli stessi migranti, e i numeri sono cresciuti fino a toccare una cifra vicina alle 1.500 unità nei periodi più intensi della raccolta. Circa 500 persone, invece, vi risiedono ormai stabilmente in condizioni estreme di disagio abitativo e psicologico, che hanno prodotto nell'arco di pochi anni già ben tre decessi e gravissimi incendi. Proprio per questo, dal febbraio 2016, le autorità regionali competenti e la prefettura di Reggio Calabria hanno ricominciato ad occuparsi delle criticità abitative presenti nella Piana di Gioia Tauro. Lo hanno fatto promuovendo la sottoscrizione di un protocollo che persegue come obiettivo finale «il graduale superamento e smantellamento della tendopoli di San Ferdinando e la diffusione e integrazione abitativa degli immigrati nei comuni

20 Corte Cost., Sent. 7 aprile 1988, n. 404.

21 Disponibili all'indirizzo: http://www.interno.gov.it/sites/default/files/quadernosc_lineeguida.pdf (ultimo accesso 17/10/2017).

22 In base ai dati forniti da Emergency, che opera nella Piana di Gioia Tauro dal 2012, su 4946 contatti effettuati fino al 22/11/2016, risulta che 2.157 migranti presenti su questo territorio siano in condizione di grave disagio abitativo. Di queste, 1.338 persone risultano richiedenti asilo (425 persone) ovvero titolari di protezione internazionale (913 persone).

della Piana»²³. Come step iniziale, nel piano della prefettura, è stata però nuovamente prevista la realizzazione di una struttura temporanea di accoglienza con l'allestimento di 44 nuove tende e 4 container con docce e bagni in un terreno antistante alla vecchia tendopoli. Una decisione, questa, che viene fortemente osteggiata da alcune associazioni presenti sul luogo, che hanno per questo costituito un apposito Osservatorio sul disagio abitativo, chiedendo di liberare una volta per tutte il tema dell'abitare dalle gabbie dell'etnicità²⁴.

L'approccio bidirezionale che l'Osservatorio avanza alla problematica dell'abitare non è affatto nuovo in Calabria. In aderenza a quanto segnalato da numerosi studiosi in merito alla possibilità che ricorra una significativa discrasia fra le politiche nazionali e quelle locali che si occupano dei fenomeni migratori, già da diversi anni, in questa regione del meridione d'Italia, coabitano orientamenti culturali e programmi di accoglienza di segno radicalmente opposto rispetto a quelli che si affacciano a queste tematiche sottostando a una logica prettamente emergenziale (D'Agostino, *op. cit.*, 2009). Possiamo in particolare scorgere due differenti approcci all'abitare interculturale: a) quello istituzionale, che connota sia i progetti dello SPRAR sia le politiche regionali che si occupano di questo tema, associandolo a quello dello sviluppo delle aree interne; b) l'approccio partecipato e informale che invece avanza a livello urbano, dove prendono piede, a partire dal basso, veri e propri laboratori di sperimentazione politica che propongono pratiche dirette di partecipazione e riappropriazione degli spazi dismessi.

Si inseriscono nell'ambito del primo approccio le esperienze che hanno iniziato a delinearsi verso la fine degli anni Novanta, quando centinaia di profughi kurdi sbarcarono sulle coste di alcuni piccoli paesi collocati alla punta estrema della Calabria. Soprattutto nei comuni di Badolato e Riace, quei profughi portati dal mare velocemente assunsero il volto di persone singolari che rivalitizzavano con la loro presenza comunità decimate dall'emigrazione, ma ancora ricche di potenzialità e con una grande disponibilità di alloggi vuoti. Presero così forma originali localismi politici impegnati a riqualificare i rifugiati come risorsa e ad elaborare nuove forme di convivenza democratica che, con il passare degli anni, hanno suscitato crescente attenzione mediatica e ispirato molte altre realtà territoriali. Nelle aree più periferiche e marginali della Calabria, seguendo l'esempio di Badolato e Riace, cresce infatti il numero di piccoli comuni che oggi aderiscono al circuito dello SPRAR con la prospettiva di dar vita a progetti di seconda accoglienza che mentre collocano i nuovi arrivati nel cuore delle comunità ospitanti, si propongono di trasformare la loro presenza in un'importante occasione di rinascita e sviluppo locale. A tali progetti si devono effetti di indubbio dinamismo e trasformazione per gli importanti interventi di riqualificazione urbana che essi hanno sostenuto, e per aver contrastato l'emigrazione di tanti giovani che oggi lavorano nell'accoglienza. Non si possono tuttavia nascondere le difficoltà della fase attuale, in cui avanzano dinamiche di economizzazione e burocratizzazione dello SPRAR che affievoliscono le motivazioni politiche originariamente poste alla base di questo sistema.

Come sottolineano anche tanti operatori nelle loro interviste, attraverso la crescente burocratizzazione dello SPRAR, si è infatti cementata con il passare degli anni una forte alleanza fra i comuni che vi aderiscono e il Ministero dell'Interno che li finanzia, mentre tutte le responsabilità e le criticità del sistema sono state scaricate sulle spalle del terzo settore. Contemporaneamente, le organizzazioni no-profit hanno smesso di sviluppare un rapporto di stimolo e rivendicazione nei confronti dell'amministrazione pubblica, temendo di compromettere il rapporto economico che ad essa le lega, e si sono in questo modo trasformate in semplici erogatrici di prestazioni. E invece, come sottolineano a Riace e a Villa San Giovanni, i limiti burocratici e identitari posti al funzionamento dello SPRAR possono essere superati solo in presenza di adeguate operazioni di pungolo e *stretching* delle normative esistenti, perché il rischio a cui si va incontro è altrimenti che "avanza il servizio, ma retrocede l'accoglienza". Tantomeno, le diverse misure regionali attuate per collegare la rete dello SPRAR a una prospettiva più organica di sviluppo delle aree interne sono riuscite ad apportare tracce durature di cambiamento.

È bene ricordare, da questo punto di vista, che in Calabria esiste un'apposita legge (L. 18/2009) rivolta a promuovere, nelle «comunità interessate da un crescente spopolamento o che presentino situazioni di particolare sofferenza socioeconomica», l'integrazione tra le politiche finalizzate all'accoglienza di richiedenti e beneficiari protezione internazionale e altri programmi rivolti alla sperimentazione di nuove forme di *housing* sociale e sviluppo solidale. Le principali misure regionali attivate per dare operatività alla legge n. 18/2009 sono fin qui consistite nell'attivazione di tirocini formativi e borse lavoro che, nelle intenzioni delle autorità competenti, avrebbero dovuto estendere temporaneamente il breve periodo di accoglienza previsto dallo SPRAR e bloccare, attraverso questo meccanismo, il continuo turn over degli ospiti che si osserva al suo interno. Tuttavia, la mancanza di un orientamento continuativo nazionale per la promozione delle aree interne, associato alla fragilità dei contesti in cui queste esperienze sono state promosse, non hanno permesso di avviare duraturi percorsi di inserimento socio-lavorativo per i richiedenti asilo e i rifugiati presenti sul territorio. Anche il nuovo POR Calabria 2014-2020 fa esplicito riferimento ai limiti di queste iniziative, e difatti prevede ulteriori misure di medio e lungo periodo che richiedono di essere portate avanti in modo da garantire la presa in carico globale dei cittadini stranieri attraverso il rafforzamento dei servizi territoriali di base, migliorandone le competenze soprattutto nei settori specifici dell'economia solidale e promuovendone la desegregazione attraverso lo sviluppo d'innovativi progetti di inclusione abitativa. Questo programma, per essere implementato, richiede però tempo e adeguate capacità amministrative. Negli enti locali, invece, continuano a registrarsi evidenti carenze istituzionali che peraltro si complicano all'interno di un quadro in cui «anche il potere politico, a destra come a sinistra, inizia a esprimere evidenti resistenze all'accoglienza, temendo che l'aprire le porte a persone provenienti da altri paesi possa produrre una perdita di consenso» (Giovanni Manoccio, Delegato regionale all'immigrazione).

23 Disponibile online: <http://www.interno.gov.it/it/notizie/nuovo-progetto-tendopoli-san-ferdinando> (ultimo accesso 10/11/2016).

24 Fanno parte dell'Osservatorio, costituitosi lo scorso maggio 2017, l'associazione Nuvola Rossa di Villa San Giovanni, il Co.S.Mi. (Comitato Solidarietà Migranti), il c.s.o.a. Angelina Cartella, l'associazione Un Mondo di Mondi e la Società dei Territorialisti. Per approfondire:

<http://www.strettoweb.com/2017/05/villa-san-giovanni-rc-nasce-losservatorio-sul-disagio-abitativo/551914/#3bGxpA2feXBhufXy.99> (ultimo accesso 17/10/2017).

Se da un lato la politica dei partiti si ritrae di fronte alle buone pratiche costruite in passato, dall'altro, osserviamo però l'avanzare di alcune esperienze informali di accoglienza che sono comunque riuscite a rimettere in primo piano la tematica dell'abitare dei rifugiati e dei migranti che si trovano in Calabria. Tali esperienze continuano a moltiplicarsi di fronte all'ingrossamento dei flussi, coinvolgendo movimenti, associazioni e comitati cittadini di diverso tipo che costituiscono un punto di riferimento primario nell'assestare la continuità del rapporto fra la rete dei servizi territoriali e l'utenza migrante, e ad apportare inoltre il loro contributo in termini di esperienza, conoscenza dei bisogni e competenze tecniche e relazionali.

I frutti di queste esperienze di cittadinanza attiva costruite sulla sinergia fra soggetti diversificati, sono già visibili nella tendopoli di San Ferdinando. Qui, dal gennaio 2017, la situazione ha iniziato a prendere una piega diversa grazie all'intervento dell'Unione Sindacale di Base (USB), che ha direttamente portato i braccianti stranieri – nella maggior parte dei casi richiedenti o beneficiari di protezione internazionale – al confronto con le istituzioni, per consentire un più efficace contrasto dello sfruttamento, e per chiedere l'osservanza della legge, a partire dal rispetto delle norme che consentono la regolarizzazione del loro diritto alla residenza. Un'iniziativa, questa, che è già riuscita a sanare un centinaio di posizioni e ad aprire una partita delicatissima nella governance istituzionale attraverso il coinvolgimento dei migranti e l'ascolto diretto delle loro opinioni e dei loro bisogni come metodo fondamentale per l'individuazione degli obiettivi e delle proposte da avanzare sul fronte dell'abitare. La stessa enfasi sull'importanza della partecipazione diretta dei migranti alla definizione delle scelte che li coinvolgono si ritrova poi in alcune interessanti esperienze avviate nella città di Cosenza.

A Cosenza, spiccano in particolare pratiche dirette di accesso alla casa che mettono anch'esse in tensione la categoria del rifugiato e i processi di etichettamento che li producono come vittime indesiderabili, ma spostando tale riflessione dalle aree interne per metterla in rapporto al tema delle nuove povertà e dello sviluppo urbanistico delle città. Tali esperienze di lotta presero avvio nel 2010 e iniziarono più direttamente a coinvolgere richiedenti asilo e rifugiati successivamente alla chiusura dell'ENA, nel 2013. È da quel momento che il comitato cittadino Prendocasa diede vita a diverse occupazioni di edifici di proprietà pubblica e privata, dove i fuoriusciti dall'ENA iniziarono ad affiancarsi ad altri cittadini del luogo, a loro volta privi di risorse economiche sufficienti per accedere al mercato degli affitti. Il comitato Prendocasa nacque a Cosenza nel 2010 proprio per dare nuove risposte ai problemi sociali emergenti connessi all'abitare. Fino ad oggi le strutture occupate sono cinque, tutte collocate nel cuore della città trattandosi di una scelta strategica e di un obiettivo operativo che gli attivisti perseguono per dare massima visibilità alle problematiche dell'accesso alla casa, ma anche ritenendo che in questo modo sia possibile stimolare maggiore coesione sociale e reti di prossimità attorno agli occupanti.

Particolarmente significativa, fra queste diverse esperienze, è quella che dal 2013 è stata lanciata nell'ex istituto delle Canossiane per aver prodotto un rovesciamento nelle logiche repressive con cui generalmente ci si accosta a queste pratiche di riappropriazione diretta e riqualificazione dal basso del patrimonio immobiliare dismesso. Alternando momenti più conflittuali con fasi più dialogiche e distese all'interno di un apposito tavolo comunale sull'emergenza abitativa, l'irregolarità iniziale di questa occupazione è stata assunta infatti dal comune di Cosenza all'interno di una logica del tutto nuova e incanalata all'interno di un percorso pienamente legale, che ha inizialmente comportato l'istituzione di una specifica via fittizia per agevolare l'iscrizione anagrafica dei rifugiati senza dimora, e che successivamente ha sanato la violazione delle leggi poste dallo stato a tutela della proprietà privata attraverso l'adozione di una specifica delibera di requisizione dell'istituto. Ma, come ripetono in tanti nel corso delle assemblee pubbliche e discussioni cittadine che il comitato Prendocasa continuamente organizza, «la lotta non si ferma». Al contrario, i tanti richiedenti asilo, rifugiati e cittadini italiani riuniti al suo interno rimangono convinti della necessità di battersi sul territorio per innovare le politiche sull'abitare, mescolando la rivendicazione dei loro diritti essenziali di cittadinanza a storie concrete di riscatto e di diversa accoglienza.

Per Ferdinando Gentile, fra i principali esponenti del comitato Prendocasa, il punto di forza di questi spazi restituiti alla città ricade nel fatto che i fuoriusciti dai CAS o dai progetti dello SPRAR che quotidianamente vi convergono, «qui acquisiscono una diversa prospettiva rispetto al loro ruolo sociale e una maggiore consapevolezza dei loro diritti». Inizialmente, richiedenti asilo e rifugiati sono confluiti nel comitato Prendocasa solo in quanto dalla ricerca di un tetto «con quell'atteggiamento tipicamente passivo e reverenziale che acquisiscono nei centri collettivi controllati dalle istituzioni». Ma il contesto nel quale si sono trovati immersi ha trasformato quell'iniziale bisogno in una duratura battaglia politica «nella scelta consapevole dei rischi e dell'impegno che essa implica, e in una lucida strategia volta a stringere migliori rapporti con i quartieri circostanti». La città, infatti, non ha mai protestato e dato segnali d'insofferenza. Al contrario, essa tende a convergere nell'ideale che ciascuno meriti una vita degna di essere vissuta²⁵. Per Gentile, si tratta di pratiche che evidentemente «rompono la logica assistenzialista che negli anni è stata cucita attorno alla figura del rifugiato». Tale rottura è per l'appunto avvenuta attraverso pratiche abitative che mentre accomunano persone fra loro diversissime, criticano i modelli di azione pubblica che oggettivano i rifugiati come categoria omogenea individuando nel trauma della fuga l'elemento che la contraddistingue e sulla base del quale legittimare appositi trattamenti differenziali in materia di abitare. I percorsi di accoglienza informale avviati a Cosenza sfidano proprio questa logica omologante, caratterizzandosi come percorsi di comunità e solidarietà interculturale che uniscono soggettività diverse per ricomporle all'interno di un quadro unitario, in cui assumono priorità le dimensioni dell'autonomia e della relazionalità, secondo meccanismi che rendono ciascuno responsabile nei confronti dell'altro rispetto a scelte che tutti contribuiscono a effettuare in vista delle molteplici esigenze di cui si è portatori: il bisogno di una casa, il bisogno di una famiglia, di un lavoro dignitoso, di tempo libero da dedicare ai propri figli, di tutela legale, psicologica, di orientamento al lavoro, di una città migliore.

25 Anche la stampa locale dà continuamente risalto a questo elemento. Si veda sul punto l'articolo di M. Fortunato comparso su Il Quotidiansodelsud del 14 maggio 2017, p. 15.

«Non lottiamo solo per una casa, ma anche per una vita dignitosa» ripetono all'unisono i soggetti migranti e gli italiani presenti nell'ex Istituto delle Canossiane. Qui circa 50 fra rifugiati e richiedenti asilo vivono da oltre 5 anni e nessuno progetta di andar via. Molti di loro hanno ormai trovato in città stabili occasioni di inserimento lavorativo dimostrando come, nell'informale, l'ambiente economico e relazionale siano più intimamente collegati in quanto esso stesso leva per la produzione di nuove opportunità.

Conclusioni

Alla base dell'attuale sistema italiano di asilo troviamo visibilmente meccanismi spoliticizzanti che collocano i rifugiati all'interno di un orizzonte paternalistico d'intervento, limitato temporalmente e privo di dimensione progettuale. Ma in questo stesso quadro convergono anche soggettività non sempre addomesticate, che mentre lottano per la riforma delle politiche sull'asilo, colmano direttamente le disfunzioni esistenti. Queste buone pratiche sono messe in ombra da un'informazione mediatica che quando tratta il tema dei rifugiati, lo fa quasi unicamente in termini allarmistici ed emergenziali. Cionondimeno si tratta di sperimentazioni che hanno l'indubbio valore di rafforzare le identità e ampliare le dimensioni materiali della cittadinanza. Come abbiamo visto, è ciò che avviene in Calabria.

Nelle diverse esperienze analizzate, l'azione sociale e le politiche pubbliche procedono spesso parallelamente, ma a volte queste si incontrano e contaminano reciprocamente dando vita ad una trama densa di eventi e relazioni che possono sollecitare l'avvio di altre pattuizioni e modelli. In Calabria, è su questo processo interattivo e "co-costituente" che si è per l'appunto fondata la trasformazione formale e sostanziale delle politiche e delle pratiche abitative che coinvolgono i richiedenti e beneficiari protezione internazionale. L'esito di tali modelli presenta però ancora molte ombre. Soprattutto nel sistema dell'accoglienza istituzionale si osservano limiti e contraddizioni che sminuiscono lo sforzo di molti enti ospitanti di consolidare attorno ai rifugiati, politiche pubbliche bidirezionali capaci di promuoverne effettivamente il protagonismo sociale. Questo passaggio viene piuttosto agevolato al di fuori dei circuiti governativi della prima e della seconda accoglienza, dove l'azione informale porta a galla il dissidio fra legalità formale e legittimità articolando meccanismi che fanno leva sull'auto-attivazione dei soggetti e che sviluppano il loro capitale sociale. Oggi, in queste modalità informali di abitare interculturale si ritrovano, anzi, le tracce di un cambiamento radicale impegnato a trascinare il rifugiato e le politiche locali d'accoglienza ben oltre i confini, etnicamente connotati, della vittimità e della cittadinanza nazionale.

Riferimenti bibliografici

- Agier, M. (2008). *Gérer les indésirables. Des champs de réfugiés au gouvernement humanitaire*. Paris: Flammarion.
- Ambrosini, M. (2013). "Le politiche locali per gli immigrati in Italia e in Europa: i risultati di una ricerca". In Elia, A., Fantozzi, P. (a cura di), *Tra globale e locale. Esperienze e percorsi di ricerca sulle migrazioni*. Soveria Mannelli: Rubbettino.
- Ambrosini, M. (2016). "Chiusure gridate, aperture implicite, diritti in bilico". In D'Agostino, M., Corrado, A., Caruso, F.S. (a cura di), *Migrazioni e Confini. Politiche, Diritti e Nuove Forme di Partecipazione*. Soveria Mannelli: Rubbettino.
- Anci et. al. (2016). Terzo rapporto sulla protezione internazionale – 2016. *Anci*. Disponibile online all'indirizzo <http://www.anci.it/Contenuti/Allegati/Rapporto%20protezione%20internazionale%202016.pdf>
- Banulescu-Bogdan, N., Fratzke, S. (2015). Europe's Migration Crisis in Context: Why Now and What Next? *Migration Policy*. Disponibile online all'indirizzo <http://www.migrationpolicy.org/article/europe%E2%80%99s-migration-crisis-context-why-now-and-what-next> (ultimo accesso 17/10/2017).
- Betts, A., Collier, P. (2017). *Refuge: Transforming a Broken Refugee System*. London: Allen Lane.
- Brighenti, A.M. (2009). *Territori migranti. Spazio e controllo della mobilità globale*. Verona: Ombre Corte.
- Camilli, E. (2016). Accoglienza migranti, flop del bando SPRAR: i comuni non rispondono. *Redattore sociale*. (<http://www.redattore-sociale.it/Notiziario/Articolo/502980/Accoglienza-migranti-flop-del-bando-SPRAR-I-comuni-non-rispondono>) (ultimo accesso 17/10/2017).
- Campomori, F. (2008). *Immigrazione e cittadinanza locale. La governance dell'integrazione in Italia*. Roma: Carocci.
- Caponio, T. (2006). *Città italiane e immigrazione. Discorso pubblico e politiche a Milano, Bologna e Napoli*. Bologna: il Mulino.
- Castronovo, V. (2016). *L'Europa e la rinascita dei nazionalismi*. Roma-Bari: Laterza.
- CENSIS (2005). Le politiche abitative per gli immigrati in Italia. CENSIS. http://www.cestim.it/argomenti/01casa/CENSIS_Immigrati_politiche_abitative_sintesi.pdf (ultimo accesso 17/10/2017).
- Caruso, F.S. (2016). "Tra agricoltura californiana e migrazioni mediterranee: cause ed effetti delle rivolte del bracciantato migrante di Rosarno e Castel Volturno". In D'Agostino, M., Corrado, A., Caruso, F.S. (a cura di), *Migrazioni e Confini. Politiche, Diritti e Nuove Forme di Partecipazione*. Soveria Mannelli: Rubbettino.
- Cesareo, V., Bichi, R. (2010). *Per un'integrazione possibile. Periferie urbane e processi migratori*. Milano: FrancoAngeli.
- Cittalia, Anci, Comune di Padova (2013). La popolazione in forte disagio abitativo in Italia. La condizione dei richiedenti asilo, dei rifugiati e dei Rom. *Cittalia*. Disponibile online all'indirizzo http://www.cittalia.it/images/file/disagio_abitativo.pdf (ultimo accesso 17/10/2017).
- Corrado, A., D'Agostino M. (2016). I migranti nelle aree interne. Il caso della Calabria. *Agriregionieuropa*, 45, 6, 2016. Disponibile online all'indirizzo <http://agrireregionieuropa.univpm.it/it/content/article/31/45/i-migranti-nelle-aree-interne-il-caso-della-calabria> (ultimo accesso 17/10/2017).
- D'Agostino, M. (2009). Aporie Mediterranee. La governance dei rifugiati e i suoi oppositori. *Daedalus*, vol. 2, pp. 195-209.
- Dal Lago, A. (2010). "Note sul razzismo culturale in Italia". In Palidda, S. (a cura di), *Il "discorso" ambiguo sulle migrazioni*. Messina: Mesogea.
- Davis, M. (1999). *Geografie della paura*. Milano: Feltrinelli.
- Delle Donne, M. (2004). *Un cimitero chiamato Mediterraneo*. Per una storia del diritto d'asilo nell'Unione Europea. Roma: DeriveApprodi.

- Fassin, D., D'Halluin E. (2005). The Truth from the Body: Medical Certificates as Ultimate Evidence for Asylum Seekers. *American Anthropologist*, vol. 107(4), pp. 597-608.
- Galdini, R. (2017). Emergenza abitativa e pratiche informali. Il caso di Roma. *Sociologia urbana e rurale*, vol. 112, pp. 73-82.
- Grazioli, M. (2017). From citizens to citadins? Rethinking right to the city inside housing squats in Rome, Italy. *Citizenship Studies*, vol. 21 (4), pp. 393-408.
- Hammerstad, A. (2014). "The Securitization of Forced Migration". In Fiddian-Qasmiyeh, E., Loescher, G., Long, K., Sigona, N. (a cura di), *The Oxford Handbook of Refugee and Forced Migration Studies*. Oxford: Oxford University Press.
- Harrel-Bond, B. (2005). L'esperienza dei rifugiati in quanto beneficiari di aiuto. *Antropologia - annuario diretto da Ugo Fabietti, Rifugiati*, vol. 5, pp.15-48.
- Harvey, D. (2013). *Città ribelli. I movimenti urbani dalla Comune di Parigi a Occupy Wall Street*. Milano: Il Saggiatore (ed. or. 2012).
- Hyndman, J., Giles, W. (2017). *Living on the Edge: Refugees in Extended Exile*. London: Routledge.
- Laville, J.L. (1998). *Leconomia solidale*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Lefebvre, H. (1970). *Il diritto alla città*. Padova: Marsilio editore (ed. or. 1968).
- Lunaria (2017). Accoglienza. La propaganda e le proteste del rifiuto, le scelte istituzionali sbagliate. *Lunaria*. Disponibile online all'indirizzo https://www.lunaria.org/wp-content/uploads/2017/03/0FOCUS1_DEFINITIVO_13marzo.pdf (ultimo accesso 17/10/2017).
- Marchetti, C. (2016). Le sfide dell'accoglienza. Passato e presente dei sistemi istituzionali di accoglienza per richiedenti asilo e rifugiati in Italia. *Meridiana*, vol. 86, pp.121-143.
- MEDU – Medici Per I Diritti Umani (2015). Terra ingiusta. Rapporto sulle condizioni di vita e di lavoro dei braccianti stranieri in agricoltura. *Medici per i diritti umani*. Disponibile online all'indirizzo <http://Alas/www.mediciperidirittiumani.org/pdf/Terraingiusta.pdf> (ultimo accesso 17/10/2017).
- MSF – Medici Senza Frontiere (2008). Una stagione all'inferno. Rapporto sulle condizioni degli immigrati impiegati in agricoltura nelle regioni del Sud Italia. http://archivio.medicisenzafrontiere.it/allegati/pubblicazioni/rapporti/una_stagione_all_inferno.pdf (ultimo accesso 17/10/2017).
- MSF – Medici Senza Frontiere (2016). Fuori campo. Richiedenti asilo e rifugiati in Italia: insediamenti informali e marginalità sociale. *Fuori campo. Medici senza frontiere*. Disponibile online all'indirizzo <http://fuoricampo.medicisenzafrontiere.it/Fuoricampo.pdf> (ultimo accesso 17/10/2017).
- Pastore, F., Ponzio, I. (2012). *Concordia Discors. Convivenza e conflitto nei quartieri di immigrazione*. Roma: Carocci.
- Ponzio, I. (2013). Il disagio abitativo degli immigrati le risposte housing-sociale. *Fieri*. Disponibile online all'indirizzo http://fieri.it/wp-content/uploads/2013/05/Rapporto-finale-Il-disagio-abitativo-degli-immigrati_le-risposte-housing-sociale.pdf (ultimo accesso 17/10/2017).
- Rastello, A. (2010), *La frontiera addosso. Così si deportano i diritti umani*. Roma-Bari: Laterza.
- Rieff, D. (2005). *Un giaciglio per la notte. Il paradosso umanitario*. Roma: Carocci.
- Stuppini, A. (2013). "Tra centro e periferia. Le politiche locali per l'integrazione". In Saraceno, C., Sartor, N., Sciortino, G. (a cura di), *Stranieri e disuguali. Le disuguaglianze nei diritti e nelle condizioni di vita degli immigrati*. Bologna: il Mulino.
- Vitale, A. (2005). "Verso un ordine imperiale delle migrazioni". In Sivini, G. (a cura di), *Le migrazioni tra ordine imperiale e soggettività*. Soveria Mannelli: Rubbettino.
- Vitiello, M. (2016). La crisi dei rifugiati e il sistema europeo comune d'asilo. Che cosa non ha funzionato. *Meridiana*, vol. 86, pp. 145-165.
- Wike, R., Stoke, B., Simmons, K. (2016). Europeans Fear Wave of Refugees Will Mean more Terrorism, Fewer Jobs, *Pew Research Center*. Disponibile online all'indirizzo <http://www.pewglobal.org/2016/07/11/europeans-fear-wave-of-refugees-will-mean-more-terrorism-fewer-jobs/> (ultimo accesso 17/10/2017).
- Zetter, R. (2015). Protection in Crisis. Forced Migration and Protection In a Global Era. *Migration Policy*. Disponibile online all'indirizzo <http://www.migrationpolicy.org/research/protection-crisis-forced-migration-and-protection-global-era> (ultimo accesso 17/10/2017).